

Cara
U
UnitàIl governo demolisce
l'Università pubblica

Cara Unità, nella più completa disinformazione e assenza di interventi politici, il Parlamento sta trattando una bagattella come la liquidazione dell'Università pubblica in Italia. Bene hanno fatto Michele Ciliberto e Vannino Chiti a richiamarvi l'attenzione su "l'Unità" del 12 e del 14 luglio. Il taglio di oltre 1.400 milioni di euro nel prossimo quinquennio e la limitazione del turn over al venti per cento dei pensionamenti, così come previsto dalla manovra di finanza pubblica presentata dal governo col D.L. 25 giugno n. 112, significano sic et simpliciter il disastro di tutti gli atenei, dal momento che il livello attuale dei finanziamenti è già al di sotto delle esigenze di funzionamento e che nei prossimi anni quasi la metà del corpo docente dell'Università è avviata al pensionamento. La possibilità offerta alle Università

di costituirsi in fondazioni private per reperire sul mercato i fondi necessari non è una opportunità aggiuntiva, come sostiene la ministra Gelmini su "Il Sole 24 Ore" del 13 luglio, ma la vera alternativa perseguita dal governo a fronte della demolizione dell'Università pubblica. Di certo l'Università qualificata e di massa, obiettivo di una battaglia politica e culturale pluridecennale per dare attuazione al dettato costituzionale dopo la crisi dell'Università di élite pre-1968, è del tutto al di fuori dell'orizzonte di poche fondazioni sorrette dai contributi dei privati e da tasse studentesche di livello americano. Tuttavia, oltre ai contenuti del provvedimento governativo, è il metodo adottato che risulta inaccettabile. In un testo riguardante "disposizioni urgenti per... la stabilizzazione della finanza pubblica" si sancisce la morte per inedia del sistema universitario pubblico, nato 150 anni fa con lo Stato unitario, e la sua sostituzione con una struttura privatistica, di cui nessuno ha finora presentato alcun progetto né ha mai discusso con gli organismi rappresentativi del mondo universitario: tutto ciò addirittura con un decreto legge, che ha tempi ridicolmente contingentati rispetto all'enormità del tema. È con l'arroganza irresponsabile di una classe di governo di questo genere che occorre purtroppo fare i conti; e lascia davvero sconcertati il fatto che venti giorni dopo l'uscita del D.L. né il mondo politico né la grande stampa abbiano mostrato di accorgersi dello scempio prossimo venturo del-

l'Università pubblica.

Mario G. Rossi, Firenze

Caso Eluana, chi è
per la sofferenza

Caro Direttore.

Il caso di Eluana Englaro apre dibattiti e divide coscienze. Questo è ciò che si legge sui quotidiani: si vuole far morire di fame e di sete una povera ragazza. La ragazza ha un nome Eluana ed un padre che ha visto e vissuto il calvario della figlia. Calvario che la povera Eluana non percepisce. Le sensazioni e gli stimoli, infatti, sono percepibili dall'organismo attraverso connessioni nervose che Eluana non ha più. Distrutta la corteccia cerebrale, distrutto il talamo è una bugia dire che Eluana soffrirà. Ci sarebbe da dire "magari soffrisse" poiché il dolore sarebbe indice di vita (non vorrei essere fraintesa!). E ancora; ieri, 17 luglio su Repubblica l'articolo che mi ha indignato profondamente. Al Niguarda di Milano un medico obiettore ha rifiutato un antidolorifico a una donna che aveva praticato un aborto terapeutico. Sono convinta che nella cattolica (ma non religiosissima, perché la Religione e la fede sono altra cosa) Italia e soprattutto agli occhi della Chiesa c'è voglia di martirio, si ritorna a secoli bui (forse mai passati) in cui per dimostrare l'attaccamento a Dio ma soprattutto in Cristo, bisogna soffrire al di là di ogni compassione e pietà; al di là di ogni prova e testimonianza teologica e scientifi-

ca. È come aver voglia di "menar le mani". Sarà lunga per il testamento biologico!

Iole Pozzi

Grazie per l'articolo
sulla Rai

Egregio Direttore, vorrei ringraziarti, a nome di tutta l'associazione Articolo 21, per il pezzo dedicato al «compagno Saccà», pubblicato ieri da questo giornale. Quanto sta accadendo alla Rai riassume bene lo spirito dei tempi. Nella giornata nella quale l'ex direttore generale della stagione dell'editto bulgaro rientrava in azienda, a Loris Mazzetti, lo storico collaboratore ed amico di Enzo Biagi, veniva invece consegnata l'ennesima lettera di sospensione. Mazzetti si era infatti permesso di descrivere quanto stava accadendo e lo aveva fatto senza spiare dal buco della serratura e senza possedere i testi riservati dell'intercettazione. I giudici, peraltro, avevano anche disposto il reintegro immediato di Oliviero Beha, di Stefano Gigotti, di tanti precari; ma anche alla Rai la legge non è più uguale per tutti. Le loro cause, peraltro, le hanno vinte anche Massimo Fini e Sabina Guzzanti, ma i loro programmi Siranò e Raiot sono stati soppressi, per loro non è scattato il lodo Saccà. Ognuno, evidentemente, può solidarizzare con chi vuole. L'associazione Articolo 21, in piena sintonia con questo giornale, ha così deciso di solidarizzare con le lavoratrici e i lavoratori della Rai, a tempo pie-

no o precari, di sinistra, di centro o di destra, che sono stati villaneggiati e umiliati. Sono tantissimi, spesso sono volti ignoti, ma senza di loro perfino il cavallo di bronzo sarebbe già scappato via. In questo caso, nonostante le tante polemiche di questi anni, la nostra solidarietà piena e convinta va anche al presidente Petruccioli, al direttore Cappon, e ai consiglieri Rizzo Nervo e Rognoni che hanno fatto la scelta giusta salvando l'onore dell'azienda. Chiunque fosse interessato potrà firmare l'appello sul sito: www.articolo21.info. Un grazie, infine, a questo giornale che continua a coltivare «il vizio della memoria» e a non rassegnarsi alla cloaca, per usare un'espressione e un luogo tanto cari a Maurizio Gasparri.

Giuseppe Giulietti

Errata corrige:
il voto è «sfavorevole»

Per uno spiacevole refuso, nell'articolo «Compagno Saccà» a firma Toni Jop apparso ieri sul nostro giornale, è saltata una «s». Per cui, la frase «...forse lo ha ferito il voto favorevole ma freddo di Petruccioli» va letta correttamente così: «...forse lo ha ferito il voto sfavorevole ma freddo di Petruccioli». Ce ne scusiamo coi lettori e con l'interessato.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Questione etica
Torniamo a Berlinguer

ROBERTO DELLA SETA E FRANCESCO FERRANTE

«I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono interessi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune. La loro stessa struttura organizzativa si è ormai conformata su questo modello, e non sono più organizzatori del popolo, formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un "boss" e dei "sotto-boss". (...) Tutte le "operazioni" che le diverse istituzioni e i loro attuali dirigenti sono chiamati a compiere vengono viste prevalentemente in funzione dell'interesse del partito o della corrente o del clan cui si deve la carica. Un credito bancario viene concesso se è utile a questo fine, se procura vantaggi e rapporti di clientela; un'autorizzazione amministrativa viene data, un appalto viene aggiudicato, una cattedra viene assegnata, un'attrezzatura di laboratorio viene finanziata, se i beneficiari fanno atto di fedeltà al partito che procura quei vantaggi, anche quando si tratta soltanto di riconoscimenti dovuti».

Con queste parole - tratte da un'intervista di Eugenio Scalfari uscita su la Repubblica esattamente 27 anni fa, nel luglio 1981 - Enrico Berlinguer poneva la cosiddetta "questione morale". Da quella intervista è passato oltre un quarto di secolo, non ci sono più né il Pci né tutti gli altri partiti della "prima repubblica". Ma è difficile non rimanere stupefatti per il sapore attualissimo della denuncia di Berlinguer: depurata dalle sue intenzioni polemiche e anche propagandistiche - l'orgogliosa rivendicazione della diversità del Pci proprio, innanzitutto, sul terreno dell'etica pubblica, peraltro almeno in parte smentita dalle vicende del decennio successivo -, emendata dai nomi dei politici di allora, essa potrebbe comparire a pieno titolo addirittura come epigrafe nei libri di Stella e Rizzo o come manifesto di qualche "vaffa-day". Il "terremoto" politico-giudiziario che ha colpito l'Abruzzo, con l'arresto di Ottaviano Del Turco e di molti amministratori e funzionari regionali, ripropone allora un pensiero e una domanda che per noi che crediamo fortemente nel progetto del Partito Democratico, e siamo sicuri per tanti insieme a noi, sono urgenti e sono angosciosi. Il pensiero: al di là dell'esito dell'inchiesta di Pescara, è fuori di dubbio - lo testimoniano numerose inchieste in giro per l'Italia che vedono coinvolti nostri amministratori e rappresentanti - che oggi la "questione morale" interroghi anche noi del Pd. La domanda: come possiamo e dobbiamo rispondere? Come ha detto Walter Veltroni all'ultima assemblea nazionale del Partito Democratico, su scala nazionale come in ogni territorio chi rappresenta il Pd, chi chiede voti per il

Pd, deve testimoniare un rigore etico che sia coerente, soggettivamente e oggettivamente coerente con l'obiettivo di dare corpo a una "buona politica". Adesso, dobbiamo dirlo e dircelo con onestà intellettuale, non è sempre così. Con più evidenza nel Sud ma non solo nel Sud, troppo spesso la politica, anche la "nostra" politica, somiglia terribilmente a una "macchina di potere e di clientela". Per questo noi crediamo che la "questione morale" sia per il Pd un banco di prova altrettanto decisivo dell'innovazione culturale e programmatica. I due terreni del resto sono intimamente connessi: quanto più la politica immiserisce la propria missione nell'amministrazione del potere a fini di vantaggio personale, di corrente, di partito, tanto più perde di vista i bisogni, gli interessi, le aspirazioni più larghi, più generali. La vicenda politica siciliana, con la sconfitta devastante subita dal Pd sia nelle elezioni politiche sia in quelle politiche sia in quelle amministrative, è forse la "cartina di tornasole" più evidente e netta di questo duplice rischio: il Partito Democratico in Sicilia sembra paralizzato dalla paura di cambiare. Alla forte e autorevole candidatura di Anna Finocchiaro per la presidenza della Regione non ha corrisposto alcuno sforzo apprezzabile - nella composizione delle liste, nei modi e nei contenuti del discorso pubblico - per voltare pagina rispetto ad un passato anche recente nel quale i partiti di centrosinistra si sono del tutto omologati, quanto a metodi e stili politici, alla destra e all'Udc. Senza una svolta rapida e decisa, il Pd siciliano è destinato al ruolo poco onorevole di replicare fedelmente la "cattiva politica" dei nostri avversari, con la sola differenza che loro vincono le elezioni e noi sistematicamente le perdiamo.

Se vogliamo che il Partito Democratico sia una vera, concreta speranza di cambiamenti e miglioramento per gli italiani, occorre che chi fa politica nel Pd non solo sia garanzia assoluta di una lotta senza quartiere e mafie e camorre, ma testimoni una passione ideale, un rigore etico inattaccabili, che oggi non sempre noi testimoniamo. In questi giorni sta finalmente cominciando il tesseramento al Pd. Sarà un banco di prova importante: se il nostro radicamento sociale e territoriale si baserà su questi valori, allora saremo un riferimento attraente per quei milioni di cittadini che amano la politica ma la vogliono diversa e migliore da quella attuale, e potremo davvero essere credibili, e creduti, quando accusiamo di qualunquismo i vari Beppe Grillo, o prendiamo le distanze dal giustizialismo di Di Pietro, o invociamo una giustizia meno spettacolare e più garantista. Fuori da questa via, resta solo il fallimento della stessa premessa di rinnovamento da cui è nato il Pd. Insomma, il diritto come democratici di indignarci con chi ci rappresenta come una parte della "casta", dobbiamo conquistarlo sul campo, oppure rischiamo di finire come Dorian Gray che si ribella al proprio ritratto degenerato e ne viene infine ammazzato.

Otto punti per ricominciare

GOFFREDO BETTINI *

SEGUE DALLA PRIMA

2.

Per farlo, questo a me pare cruciale, occorre non perdere il filo che ci lega alla spinta, all'entusiasmo, all'innovazione che, innanzitutto, Veltroni è riuscito a mettere in campo nelle primarie, nella campagna di fondazione del Partito, nella competizione elettorale. È naturale che dopo la "botta" ci sia stata una fase sospesa. Ritengo fisiologiche incertezze e squilibri. Guai, tuttavia, a dimenticare che abbiamo messo in moto un "popolo", nuovo nella sua composizione. Esso si disperderà se la sospensione si dovesse protrarre oltre misura. E senza fondate ragioni.

3. I tempi di una nuova iniziativa nella società stringono. Il PD ne è consapevole. La crisi italiana si sta aggravando. Complice il governo di destra. Il Paese è spezzato. Socialmente: una parte non ce la fa proprio più. Salariati, pensionati, redditi fissi, giovani. Il ceto medio rischia di sprofondare. La carta dei poveri è l'implicita conferma che si dà per scontato questo processo. Poi, invece, c'è l'Italia dell'economia nera, illegale, criminosa. Dei manager superpagati, delle fortune finanziarie e delle "bolle" immobiliari. Quanto può reggere tutto ciò? Ma l'Italia è spezzata anche geograficamente e nel rapporto tra cittadini e istituzioni. Sta saltando un patto più generale che motiva lo stare insieme di una nazione, come ricorda sempre Reichlin. Si rivela un urgente e fondata ragione per cui è nato il PD. C'è un'emergenza che chiama. Ci sono un coraggio, una missione, un senso nuovo dell'unità tra di noi che ci debbono guidare. L'impresa non è scontata. Ma immergendoci totalmente in questa Italia, così ricca di talenti e così dolente, possiamo forgiare il Partito. La sua vocazione maggioritaria. Ad un Paese spezzato dobbiamo rivolgere un "discorso" coerente ed unitario, che sappia riallineare nel nostro progetto la difesa delle parti più colpite del nostro popolo, con una prospettiva democratica valida per tutta l'Italia, ed un nostro posizionamento politico ed economico competitivo dentro il mondo, attraverso dai processi di globalizzazione.

4. Se questa è l'ispirazione di fondo, da perseguire con tenacia e pazienza, come non vedere anche le occasioni che la contingenza apre di fronte a noi? Avverto che possiamo rialzare la testa, anzi che la stiamo già in parte rialzando. Dopo il voto sembravamo chiusi in una morsa. Già le cose stanno cambiando. La luna di miele di Berlusconi sta esaurendosi rapidamente. È chiara la loro risposta. Accettazione della recessione e dell'inflazione. Abbassamento dei livelli di vita e dei consumi. Carità a chi non ce la fa, protezione per chi in qualche mo-

MARAMOTTI



do già ce l'ha fatta. E a completamento: l'ossessiva difesa dei loro interessi e di quelli del premier. In autunno verranno tempi ancora più duri. Tra la destra e la gente si apriranno crepe profonde. Tra il governo, e la risposta solo distruttiva che abbiamo visto a Piazza Navona, si apre dunque una prateria per un'iniziativa riformista. Per questo Veltroni ha voluto intrecciare la costruzione del Partito e il lancio del tesseramento con una grande mobilitazione di massa. "Salva l'Italia", appunto! Una petizione con cinque milioni di firme ed un fiume di popolo il 25 ottobre a Roma.

5. Non voglio nascondermi il fatto che ha contribuito ad una nostra fase di sospensione, un presunto contrasto nel gruppo dirigente su punti non secondari della nostra strategia. Il concetto, per esempio, di vocazione maggioritaria. Da alcuni letto come volontà di autosufficienza e scarsa attenzione per una politica di alleanze. Mille volte l'abbiamo detto: vocazione maggioritaria è volontà (necessità) di rivolgere una nostra proposta riformista al Paese. Ponendo fine, per sempre, all'idea di essere i sensali che mediano le innumerevoli posizioni di alleanze tanto estese quanto litigiose e poco credibili; realizzate contro qualcuno e incapaci di governare, poi, per un progetto coerente. Lavoriamo per schieramenti coesi, affidabili nel loro profilo riformista. Dentro questa ottica o capovolgimento di logica, non abbiamo preclusioni o pregiudiziali verso alcuno nel campo democratico. Da soli non rivinceremo mai. Ma sappiamo che tali alleanze comportano un rinnovamento, in tutto il campo del centro-sinistra. Che ancora non c'è. Ecco perché mi pare un po' accademico oggi, e del tutto irrealizzabile, parlare di un'intesa che va da Rifondazione all'UDC. O anche di un rapporto solo alla nostra sinistra. O solo alla nostra destra. Trovo tutto ciò politicistico, e alla fine statico. I partiti sono in una fase di forte transizione. Interloquiamo e spingiamo, piuttosto, per una loro riflessione positiva. Lasciamo allo sviluppo delle cose la maturazione di possibili futuri schieramenti elettorali per il governo.

6. E così come la discussione sulla legge elettorale (su cui è certamente utile avere

un'iniziativa e una proposta anche in vista del referendum) ha, tuttavia, nel modo stringente con il quale è stata avanzata, un valore più simbolico, politico che concreto. Non voglio interpretare il pensiero di altri: ma nella sottolineatura della bontà del modello tedesco in D'Alema vedo la comprensibile preoccupazione di lanciare un messaggio ai possibili nostri interlocutori. Tutto ciò è positivo. Ma se questo è: non impicchiamoci sui modelli. In Parlamento, prima della caduta di Prodi, si era raggiunto un sostanziale accordo. Univa il modello tedesco con quello spagnolo. È la sostanza che ci deve interessare. È necessario un sistema elettorale che aiuti la costruzione di partiti che abbiano una loro autonomia, libertà, radicamento, profilo ideale. Nessuno pensa a soluzioni bipartitiche o di democrazia plebiscitaria. Ma deve essere chiaro l'obiettivo di ridurre la frantumazione patologica del nostro sistema politico, di ridare ai cittadini la possibilità di scegliere i propri rappresentanti e soprattutto di rendere chiaro prima del voto per quale governo e schieramento si vota, in una logica bipolare.

7. Democrazia dei partiti. Ma quali partiti? È vero che sono stati anni di antipolitica e di destrutturazione dei partiti. C'è stata qualche debolezza culturale ed ideale anche nostra. Forse. Ma il punto è un altro. Lo sfrondamento plebiscitario, populista, demagogico che ha contribuito a mettere le ali a Berlusconi, sta nel fallimento-esaurimento dei partiti della prima repubblica e nella loro assoluta incapacità di pensarsi in modo diverso. Il PD nasce per aprire una nuova stagione della politica. È la nostra scommessa più alta e difficile. Ci chiamiamo partito. Vogliamo fare le tessere. Organizzarci e radicarci. Ma dobbiamo farlo in modo nuovo. Non parlo solo di una decisiva funzione di formazione dei giovani, delle nuove classi dirigenti. Di un'animazione di ricerca culturale e ideale. Funzioni così scemate nei vecchi partiti e anche nella politica attuale di tutti i giorni. Dove pare che nessuno abbia più tempo per nessuno. E l'ansia del fare va tutta a discapito del pensiero profondo. Parlo di un'operazione ambiziosa che il PD deve tentare: ricostruire i termini di una nuo-

va rappresentanza democratica. La rappresentanza è confronto, scambio, assimilazione di dati e poi, "potere" e "decisione". Ecco perché penso ad un partito che nello svolgimento della sua battaglia dia ai suoi iscritti "potere" e "decisione". I circoli debbono essere i "forum" di questa nuova rappresentanza. Decisioni impegnative (da quelle economiche a quelle sulle alleanze, da quelle sui temi eticamente sensibili alla selezione dei dirigenti), tutto deve passare attraverso campagne di discussioni libere, documentate, organizzate nazionalmente (anche con l'uso delle nuove tecnologie), dove ognuno vota con la propria testa, vale per uno, e contribuisce a costruire una volontà politica collettiva e democratica. Che peserà, in alcuni casi in modo vincolante. Abbiamo perciò bisogno come il pane, anche per istruire tali periodiche consultazioni, del pluralismo. E dobbiamo rafforzare le fondazioni, i centri di ricerca, le associazioni. Ma dico, anche a costo di sembrare vecchio, che personalmente sono contro le correnti: quelle catene di comando antidemocratiche che partono dal centro e vanno fino all'ultimo comune italiano e che alla fine non producono competizione delle idee, ma lotta per il potere; ossificando il nuovo partito nelle vecchie appartenenze. Quando ci sono i congressi si confrontano i leader e le loro piattaforme. Ma dopo ci dovrebbe essere una fusione generosa tra persone con storie diverse o senza storie, che possono continuamente unirsi e dividersi e poi riunirsi nella costruzione democratica e partecipata della volontà e decisione politica.

8. Il PD è la sola forza che ha dentro di sé le energie, i talenti, i leader che per forza, storia e autorevolezza possono tentare questa grande impresa riformista. Ad essi si intrecciare giovani di straordinario avvenire, cresciuti nella società, o nella Margherita, o nei DS. E oggi chiamati a grandi responsabilità. Sta a noi capire lo spirito del tempo, che invoca grandi prove e non un vivacchiere abitato dal ritorno di personalismi e chiusure antiche. Meglio una squadra che tenta una vittoria storica, piuttosto che singoli protagonisti, destinati tutti alla sconfitta.

* Coordinatore Iniziativa Politica PD